



**Memoria USB**  
**“La riforma fiscale”**  
**Incontro con il Presidente del Consiglio dei Ministri Giuseppe Conte**

**Giovedì 25 luglio 2019**  
**Palazzo Chigi**

Il nostro intervento prende le mosse dai dati delle entrate tributarie relativi al 2018 pubblicati sul bollettino del MEF. Alcuni elementi suggeriscono delle importanti riflessioni sulle politiche fiscali in generale e, nello specifico, sulla distribuzione del carico fiscale:

- a) nell'anno 2018 le entrate tributarie sono state pari a 463.296 milioni di euro così suddivise: 247.631 milioni di euro come imposte dirette e 215.665 milioni di euro come imposte indirette;
- b) la crescita delle entrate delle imposte dirette è principalmente trainata dalle ritenute da lavoro dipendente e da pensione sui quali si abbatte circa l'80% del carico fiscale Irpef. L'Ires, invece, registra una flessione del 7,2% dovuta principalmente alla riduzione dell'aliquota dal 27% al 24,5%;
- c) la crescita delle entrate derivanti da imposte indirette è trainata principalmente dall'IVA le cui entrate sono pari a 133.433 milioni di euro;
- d) le entrate erariali derivanti da attività di accertamento e controllo registrano una flessione del 5,7%.

A completare il quadro un recente studio del *Tax Research LPP* stima in 190 miliardi le tasse evase nel nostro paese, cioè i mancati introiti corrispondono a circa il doppio della spesa investita nella sanità. Questo dato consegna all'Italia il triste primato di essere il primo paese in Europa per evasione fiscale: in sintesi, per ogni euro riscosso dal fisco in Italia si perdono circa 23 centesimi in evasione fiscale.

Incrociando questi dati sommariamente evidenziati crediamo sia possibile fare alcune osservazioni:

- 1) non è vero, come spesso si dice, che in Italia c'è una tassazione troppo alta; è vero invece che c'è una tassazione distribuita in maniera profondamente iniqua che diventa asfissiante in particolar modo per i redditi da lavoro dipendente, da pensione e per i ceti popolari, mentre nel corso del tempo si è sistematicamente provveduto ad abbassare la pressione fiscale sulle imprese. La genericità dell'affermazione “sull'eccessivo carico fiscale” serve spesso a coprire le profonde diseguaglianze ed avviare operazioni che acuiscono la forbice tra i redditi più elevati e quelli più bassi anziché ridurla;

- 2) sul fronte IRPEF si è passati nel corso del tempo dai 32 scaglioni di reddito della riforma tributaria del 1974 (con una aliquota del 10% per lo scaglione più basso e del 72% per il più alto, con una forte differenziazione tra i redditi compresi nelle fasce più basse e quelli invece ricompresi nelle fasce più alte) ai 5 attuali, innalzando le aliquote applicabili sui redditi più bassi ed abbassando sensibilmente quelle sui redditi più alti in una complessiva riduzione della forbice tra le aliquote comprese attualmente tra il 23 e il 43%.  
Oggi di fatto la progressività delle imposte è limitata ai redditi di lavoro dipendente, autonomo e quelli di impresa mediamente meno elevati. Sul fronte dell'imposte societarie, esiste da tempo nei fatti una flat tax e la recente riduzione dell'aliquota IRES dal 27,5% al 24% giunge al termine di un lungo percorso: la vera partita distributiva degli ultimi decenni si è giocata proprio sull'imposta societaria ovvero quell'imposta che riguarda le società più grandi. E qui si è passati da valori di poco superiori al 50% nel 1974 al 37% fino al 2004, fino ad arrivare all'attuale 24%;
- 3) le astronomiche cifre dell'evasione fiscale ci parlano di una vera e propria emergenza nazionale, e il calo delle entrate derivanti dall'attività di accertamento non costituisce un buon segnale. In questi anni dietro l'espressione *tax compliance* si è spesso celata una certa benevolenza verso il mondo delle imprese, specie quelle grandi, e delle banche. C'è una parte del mondo soprattutto delle grandi imprese e delle banche nei confronti dei quali si è costruito un sistema fiscale favorevole, un ambiente idoneo nei cui buchi della legge si insinuano comportamenti elusivi che sottraggono consistenti entrate alle casse dello Stato. Come non fare riferimento ai continui condoni, espliciti o mascherati, o a tutte quelle norme emanate dai precedenti governi (tuttora in vigore) che hanno allentato e alleggerito il sistema sanzionatorio e penale (per esempio per quanto riguarda la soglia di punibilità per dichiarazione infedele o per omesso versamento IVA) o che hanno depenalizzato l'abuso del diritto. Quest'ultimo è alla base della grande evasione e consente di conseguire vantaggi fiscali indebiti sfruttando le maglie della legge;
- 4) proprio mentre si è ridotta la progressività dell'Irpef, le imposte indirette hanno accresciuto il loro peso e in particolar modo l'IVA, una imposta regressiva che nominalmente impatta nella stessa misura sui redditi più bassi così come su quelli più alti. In realtà quest'ultima pesa in maniera molto diversa, visto che i redditi medio/bassi spendono in proporzione una fetta molto più ampia se non la loro totalità per i consumi necessari, a differenza dei redditi alti. Cosa che a nostro avviso tradisce il principio di progressività dell'imposta sancito dalla nostra Costituzione. Una imposta che oggi nel nostro Paese, con l'aliquota ordinaria al 22% già si colloca oltre la media europea che si attesta sul 21,5%. E su questo grava la spada di Damocle dell'aumento dell'Iva o le clausole di salvaguardia per disinnescarle, ennesimo strumento improntato ad una ferrea disciplina di bilancio maggiormente insopportabile in una fase di crisi e progressivo impoverimento salariale.

In questo quadro si inserisce la proposta di riforma fiscale rappresentata dalla flat tax che costituisce il punto di arrivo di un processo che ha progressivamente eroso il principio costituzionale di progressività dell'imposta.

Una proposta che non ci convince affatto perché sappiamo bene che impatterà negativamente sui redditi più bassi e medio bassi e favorevolmente su quelli più alti (diciamo dai 55.000 euro in su) guarda caso collocati al Nord Italia. Insomma, per i redditi più bassi il vantaggio fiscale derivante dall'abbassamento della aliquota sarà abbattuto dalla cancellazione delle detrazioni fiscali realizzando verosimilmente un saldo negativo. La flat tax, invece, avvantaggerà i redditi più alti localizzati soprattutto in quelle regioni che oggi spingono per l'autonomia differenziata. Il combinato disposto autonomia differenziata/flat tax rischia di determinare una sorta di secessione fiscale a danno soprattutto dei redditi medio bassi del Sud.

E' evidente che questa proposta non farebbe che radicalizzare le tendenze già avviate da anni che rendono il sistema tributario italiano sempre meno equo, sempre meno progressivo e sempre più svantaggioso per i poveri e vantaggioso per ricchi e capitalisti.

Noi crediamo che una vera riforma fiscale dovrebbe rispondere all'esigenza di imprimere al sistema fiscale un orientamento ispirato a principi redistributivi e di giustizia sociale, riallineando il sistema a quel principio di progressività dell'imposta (articolo 53 della Costituzione) che in questi anni è stato sistematicamente tradito.

A tal proposito, formuliamo alcune proposte:

1) potenziare la progressività dell'imposta per renderla davvero spina dorsale del nostro sistema tributario, avviando un percorso che è esattamente l'inverso della *ratio* che ispira la flat tax: i redditi più alti devono pagare di più mentre va alleggerito il carico sui redditi medio bassi per attuare davvero una redistribuzione dall'alto verso il basso in un'ottica di solidarietà sociale. Questo percorso non può non passare attraverso una revisione delle aliquote e degli scaglioni di reddito che riprenda lo spirito che ispirò l'introduzione in Costituzione dell'articolo 53.

L'obiettivo della progressività delle imposte infatti è ridurre le diseguaglianze e restituire a chi ha poco qualcosa sotto forma di servizi sociali finanziati dalle imposte oppure di trasferimenti di reddito;

2) relegare le imposte sui consumi e quindi quelle indirette ad una funzione marginale. Noi crediamo che la discussione sull'aumento dell'Iva è paradossale ed anzi il peso che già oggi questa imposta ha assunto sulla tassazione pone dei problemi di legittimità costituzionale alla luce dell'articolo 53 della nostra Carta Costituzionale. Va messa in discussione la natura di questa imposta relegando, come nell'intenzione dello spirito costituzionale, la sua applicabilità ai beni di lusso e non necessari ed escludendola sui beni di prima necessità che oggi già scontano una aliquota del 10 o addirittura del 22%. Certo, qualcuno obietterà che questo comporterebbe mettere in discussione i vincoli di bilancio e le rigidità imposte dall'UE e dai suoi fervidi sostenitori (Commissione Europea, FMI, Confindustria) o che determinerebbe un consistente ammanco di entrate nelle casse dello Stato aumentando il debito pubblico. Ma si tratta di obiezioni faziose perché una

operazione di questo genere rilancerebbe i consumi e la domanda interna. Il punto vero, in realtà, è che le politiche fiscali ed economiche richieste dall'Unione europea si pongono sistematicamente in contrasto con la nostra Costituzione stravolgendone il senso e mutandone la direzione. L'abolizione dell'IVA sui beni di prima necessità uniformerebbe il nostro sistema fiscale al dettato costituzionale. Il suo aumento o il reperimento di risorse per scongiurarlo con conseguente taglio della spesa sociale si porrebbero in conflitto con essa;

- 3) occorre ragionare sull'introduzione di una patrimoniale. E qui bisogna essere chiari perché quando ragioniamo di una imposta di questo tipo va considerato non il patrimonio qualunque esso sia, ma individuare un certo livello di valore del patrimonio. Il modello insomma non può essere quello che ispirò il governo Monti (per esempio attraverso l'IMU sulla prima casa) ma occorre pensare ad una operazione che dia piena attuazione al principio della capacità contributiva in un'ottica di solidarietà, equità e perequazione sociale;
- 4) uno straordinario piano di assunzioni degli ispettori del fisco. La piaga dei 190 miliardi di evasione fiscale non si può affrontare attraverso dotazioni organiche che, per effetto della *spending review*, hanno subito una forte contrazione. La nostra esperienza sindacale ci insegna che politiche di disinvestimento sul personale sono funzionali allo smantellamento del servizio pubblico. Noi vogliamo un piano di assunzioni vero e proprio per rilanciare la lotta all'evasione!

Queste proposte probabilmente non esauriscono il campo degli interventi che occorrerebbe mettere in campo in materia fiscale ma senz'altro vanno nella direzione di riallineare il nostro sistema fiscale alla Costituzione restituendo così al Fisco una funzione di redistribuzione. Alle gravi diseguaglianze sociali ed economiche del nostro paese (acuite dall'esplosione della crisi) si dovrebbe perciò rispondere con una riforma fiscale in grado di riequilibrare quelle sperequazioni e quelle ingiustizie che superati i livelli di guardia minano ormai la coesione sociale del paese.

Una migliore redistribuzione del reddito inoltre, favorisce un aumento dei consumi (i più poveri hanno una propensione al consumo più alta) e quindi della domanda aggregata, della produzione e dell'occupazione. In questo quadro allo Stato spetterebbe il ruolo da protagonista nella programmazione di investimenti pubblici orientati sia alla crescita sia all'erogazione di beni e servizi per la collettività.

Infine una considerazione. Da tempo si è determinato nel paese un vero e proprio cortocircuito: coloro che pagano le tasse (anche per conto di chi non le paga affatto) si vedono restituito sempre meno in termini di servizi sociali e welfare, perché anche le entrate erariali finiscono nel buco nero del pagamento del debito e in particolare del pagamento degli interessi sul debito, vero e proprio meccanismo che sta strangolando strati sempre più ampi della popolazione.

Questo meccanismo va spezzato: le tasse devono essere pagate in base alla propria capacità contributiva e le entrate nelle casse dello Stato devono finanziare lo stato sociale (scuola, casa, ospedali, servizi sul territorio).



Questo servirebbe a restituire al sistema fiscale una vocazione sociale, ma anche a ripristinare tra i cittadini e il Fisco un rapporto virtuoso e di fiducia che, invece, politiche inique e socialmente ingiuste hanno da tempo incrinato.

Roma, 25 luglio 2019

Unione Sindacale di Base